

Matteo c.19

DALLA GALILEA ALLA GIUDEA

Matrimonio e verginità

(vedi Mc 10, 1-12)

19¹Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano.

2Molta gente lo seguì e là egli li guarì.

3Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?».

4Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina ⁵e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?

6Così non sono più due, ma una sola carne.

Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

7Gli domandarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?».

8Rispose loro: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così.

9Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio».

10Gli dissero i suoi discepoli: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi».

11Egli rispose loro: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso.

12Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».

Gesù e i bambini

(vedi Mc 10,13-16; vedi Lc 18,15-17)

13Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono.

14Gesù però disse: «Lasciateli, non impedite che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli».

15E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là.

lectio

Quello che Gesù dice in questo brano è difficile da comprendere se non lo consideriamo come una buona novella che ci propone un ideale, che difficilmente riusciamo a realizzare per la nostra chiusura egoistica e la nostra non accettazione dell'altro.

Succede spesso che Gesù radicalizzi il discorso e vada alla radice, come nel discorso della montagna quando afferma che (Matteo 5, 28) ²⁸*io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.*

Quando Gesù dice *commette adulterio*, condanna chiaramente il peccato, ma non il peccatore, che invita a non peccare più.

Noi invece condanniamo il peccatore e giustifichiamo il peccato.

Il testo va letto nell'insieme del vangelo.

La misericordia rimane sempre al centro della vita cristiana, come è stato detto nel capitolo 18.

E questo è evidente, in modo particolare, nell'episodio, narrato dall'evangelista Giovanni (8,10-11), della *donna sorpresa in adulterio* che secondo la legge di Mosè doveva essere lapidata.

Gesù invita ad applicare quella legge a chi è senza peccato; ma tutti se ne vanno, perché nessuno si sente senza peccati.

¹⁰*Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata?»*

¹¹*Ed ella rispose: «Nessuno, Signore».*

E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

¹Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano.

Andare in Giudea nella regione al di là del Giordano, indica che Gesù torna là dove, dopo il battesimo di Giovanni, ha incominciato la sua attività pubblica e che inizia il suo cammino verso Gerusalemme dove si compie il mistero pasquale.

²Molta gente lo seguì e là egli li guarì.

Nel vangelo di Marco si dice (10,1) che *di nuovo egli insegnava loro, come era solito fare.*

In Matteo Gesù guarisce facendosi coinvolgere dalla miseria umana; non insegna più in pubblico, continua però la disputa con i suoi oppositori.

³Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero:

Tra i contestatori di Gesù sono sempre presenti i farisei.

La domanda rivolta a Gesù è fatta per metterlo in difficoltà e non per conoscere il suo pensiero. È fatta per costringerlo a prendere posizione in modo da poterlo poi criticare.

«È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?».

Nel vangelo di Marco (10, 2) è detto chiaramente: *gli domandavano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie.*

Matteo aggiunge l'espressione "per qualsiasi motivo".

Per gli ebrei non c'è alcun dubbio sulla liceità del divorzio, poiché è previsto dalla Torah, il dubbio nasce a quali condizioni.

Nel Deuteronomio (24, 1-3) è scritto:

¹*Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa.*

²*Se ella, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito ³e anche questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa.*

La formula vaga "perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso" veniva interpretata in modo diverso. Al tempo di Gesù prevaleva l'interpretazione di un maestro rigorista, Shammai, che permetteva il divorzio solo in caso di adulterio.

Al tempo di Matteo prevaleva l'interpretazione data dalla scuola di Hillel, secondo la quale per giustificarlo era sufficiente una mancanza di rispetto o di soggezione da parte della moglie.

Al di là delle diverse posizioni esisteva sempre un motivo che giustificava il divorzio e quindi la possibilità di risposarsi.

Nessuno avrebbe messo in discussione una legge che fra il resto era vantaggiosa per i maschi, che erano gli unici che contavano nella società di quei tempi. I farisei cercano perciò solo di sapere se Gesù si schiererà con quelli più rigorosi o con quelli più permissivi.

4Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina

Gesù non si schiera né in favore di una, né dell'altra interpretazione.

Non si richiama alla legge di Mosè, perché questa è solo un momento della storia di Dio con gli uomini, bensì al "principio", a Dio creatore.

Si riporta "al principio", al momento iniziale di tutta la storia e di ogni storia, anche di quella d'Israele. Per Gesù l'ordinamento al quale occorre riferirsi è quello fondante e costitutivo della creazione.

Se anche noi partiamo dall'inizio, sentiamo e intuiamo che ogni amore dovrebbe durare per sempre, come quello del Padre verso ognuno di noi, un amore che non viene mai meno.

Da principio li fece maschio e femmina; è un invito a riflettere sul mistero della natura umana, dell'essere uomo e dell'essere donna. Dio li ha fatti entrambi a sua immagine e somiglianza.

Maschio e femmina, unendosi, formano un'unica immagine di Dio.

La sessualità non è la semplice conservazione della specie, come per l'animale. Non è un istinto alla cui soddisfazione è connesso un piacere.

È invece l'ambito della libera realizzazione della persona come relazione di amore e appartenenza vicendevole, che fa sì che uno diventi la vita dell'altro e che si possa trasmettere una vita sensata ad altri.

La sessualità indica l'insufficienza radicale di un sesso nei confronti della vita; il limite che rimanda all'altro, diverso.

La sessualità è vista come relazione di amore con l'altro, diverso da sé. In questo rapporto con l'altro si riflette e si concretizza il rapporto con il primo Altro e diverso, con il Santo.

5e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?

Nel rapporto di coppia una persona estranea diventa più intima del padre e della madre.

Da questi ci si distacca e ci si attacca al partner come alla propria altra metà.

Padre e madre sono all'origine di una nuova esistenza, che, formando un'altra coppia, è capace di essere, a sua volta, madre e padre.

La coppia monogamica è frutto di evoluzione culturale, possibile come libera scelta d'amore: due estranei lasciano padre e madre per formare tra loro un'intimità più grande di ogni vincolo.

L'amore, che unisce due estranei a formare un'unità, è un grande mistero, un fatto divino.

6Così non sono più due, ma una sola carne.

Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

Ogni persona viene da due che sono diventati "uno" ed è destinata a diventare "uno" col partner.

La vita viene dall'amore e si mantiene per l'amore che fa di due uno.

In questa unione d'amore tra due di sesso diverso, il Creatore pone il suo sigillo divino.

Questa unità è la realizzazione dell'opera di Dio, che è amore e dono.

L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto; rompere l'unione d'amore è distruggere il principio e il fine della vita.

Oggi sembra che molti matrimoni, per leggerezza intrinseca o ambientale, non siano congiunti da Dio.

La fedeltà indissolubile che Gesù propone non si deve intendere come legge, ma come Vangelo.

La proibizione del divorzio e le affermazioni di principio non servono molto per vivere bene il matrimonio.

È necessaria una formazione che ne faccia scoprire la bellezza e le difficoltà, unita alla determinazione di creare condizioni che favoriscano la vita di coppia in una società frammentata, che tende più a dividere che ad unire.

Normalmente uno passa più tempo con altre persone, di sesso diverso, che con il proprio partner. Nessun divieto può tenere insieme una coppia; solo una libertà educata ad amare e ad affrontare le difficoltà è in grado di realizzare il disegno originario di Dio.

Il matrimonio oggi, non è migliore né peggiore di quello di una volta.

Oggi, con maggior libertà, il matrimonio può diventare ciò che veramente è: un dono d'amore reciproco e fedele tra uomo e donna, riflesso in terra del "mistero grande" di Dio, come dice San Paolo nella lettera agli Efesini (5,32).

Nella nostra società complessa, che rischia la perdita di umanità, è necessario ricercare con cura come vivere un matrimonio evangelico e come comportarsi nei numerosi casi di naufragio.

È chiaro che chi ha sbagliato e riconosce con umiltà il suo errore, non può essere escluso dalla comunità.

La condanna del divorzio si deve intendere alla luce del messaggio evangelico che fa di ogni male e fallimento il luogo della misericordia e del perdono.

È la misericordia che deve crescere per accogliere chiunque soffre.

Bisogna trovare soluzioni che non intacchino il principio del matrimonio indissolubile e aiutino chi ha fallito a viverlo come può, da peccatore com'è.

7Gli domandarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?».

La prescrizione di Mosè non rappresenta la volontà di Dio, ma una concessione.

La legge non solo prescrive il bene, ma regola anche il male, per limitarne i danni a tutela del più debole.

Una legislazione sul divorzio e sull'aborto, non dice che il divorzio o l'aborto sono leciti, tanto meno che sono buoni.

La legge riconosce realisticamente che il male c'è, ed è buona nella misura in cui ne contiene gli effetti negativi.

La legge regola il male, ma non trasforma il male in bene.

8Rispose loro: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così.

Mosè ha permesso il divorzio per la durezza del loro cuore, infatti un cuore indurito non sa amare e non sa ascoltare.

È la durezza di cuore il peccato denunciato, a tutti i livelli, dalla legge.

L'uomo può cercare di contrastare la durezza del proprio cuore, tentando di limitarne la rigidità, ma il cambiamento profondo del suo cuore, può essere compiuto solo dal Signore, che, tramite il profeta Ezechiele (36,26) promette al popolo d'Israele: *26vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo.*

Il teologo Angelini Giuseppe scrive:

“La norma di Mosè non vale più, essa era resa necessaria nei confronti dell'invincibile durezza dei cuori; ma non era così all'inizio della creazione, e non sarà più così ora che il Regno si è fatto vicino, e la creazione è tornata all'integrità degli inizi; i due saranno una sola cosa per sempre.

Come intendere quella durezza di cuore, che separa la creatura decaduta dal disegno di Dio nei suoi confronti? La durezza di cuore è quella che impedisce al cuore di comunicare, di dire e di donare, di ricevere e di comprendere. Ma, da capo, che cosa impedisce al cuore di comunicare? La povertà di linguaggio o la cultura? Talvolta accade in effetti di sentire qualche persona che accusa tale difetto: lui o lei ha una cultura superiore alla mia, io non riesco a spiegarmi, sono limitata dal fatto che, quando si discute, sembra sempre che io abbia torto, o almeno non abbia ragione. Troppo chiaramente, tuttavia, il lamento mostra che si accusa non il proprio difetto di cultura, o di parole, ma l'altrui abuso di queste cose. L'impedimento alla comunicazione non è tanto il fatto che non si sappia discutere: se mai è proprio il fatto che, in una via tanto poco probabile qual è la discussione, si cerca la comprensione. Che cosa impedisce allora la comunicazione? Forse il carattere? Sì, certo il carattere, la diversità di carattere o l'incompatibilità del carattere... Adamo si svegliò e, prima che lei pronunciasse anche una sola parola, egli comprese che era vicina, sicura, fidata, compagna, carne della sua carne e osso delle sue ossa. Ma questa miracolosa comunicazione, pure conosciuta in qualche misura al tempo dell'innamoramento, non accade poi con tanta infallibile certezza. Molte crisi matrimoniali si producono a seguito di un'invincibile - così si giudica - incomunicabilità. All'inizio c'è timidezza, un dubbio taciuto; poi un'ansia persistente; poi una interminabile serie di timori che assalgono e di cui si vorrebbe dire – e con chi se non con la compagna o il compagno? – Ma si capisce invece di non poter dire, perché sarebbe di peso all'altro. Occorre arrendersi all'evidenza. Gesù dice invece che non è vero: non c'è incomunicabilità invincibile tra uomo e donna; Dio li ha uniti non per un giorno, ma per sempre”.

Gesù si pone ad un altro livello rispetto a Mosè, va oltre la legge per offrire il vangelo. Per lui il male diventa l'occasione di un bene maggiore, che è la misericordia e il perdono. Il capitolo 18 parlava appunto di questo per la comunità e vale a maggior ragione per la coppia, nucleo originario della comunità. Dopo il peccato, solo nella misericordia e nel perdono si può realizzare ciò che era “al principio”.

⁹Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio».

Il testo di Matteo riflette la cultura maschilista del suo tempo.

È chiaro che il discorso vale anche per la donna.

Se non in caso di unione illegittima; indica probabilmente l'unione tra consanguinei, usuale tra i pagani.

Il matrimonio torna ad essere santo, come in principio; è visto come l'alleanza tra Dio, sempre fedele, e il suo popolo.

Chi tradisce il matrimonio, rompe la santità dell'alleanza.

Ma Dio, anche se tradito, resta fedele oltre ogni tradimento.

¹⁰Gli dissero i suoi discepoli: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi».

Questa reazione dei discepoli è riportata solo da Matteo. I discepoli hanno capito che Gesù non ammette il divorzio, ma non hanno capito che la sua è una proposta positiva nei riguardi del matrimonio. Loro vedono l'unione dell'uomo con la donna solo in termini di utilità.

¹¹Egli rispose loro: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso.

Non tutti hanno la libertà interiore necessaria per capire che può valere la pena NON sposarsi.

Non però per un motivo d'interesse, come hanno inteso i discepoli, ma per un motivo più profondo e bello.

È quello per il quale Paolo vorrebbe che tutti fossero celibi come lui, per piacere solo al Signore ed essere uniti a lui con cuore indiviso (1Cor 7,7ss).

Il matrimonio va capito come risposta ad una vocazione ed esige di penetrare nella logica di fede. Come ogni realtà umana è al servizio del Regno di Dio.

Il Regno è talmente al di sopra di tutto, che l'unica preoccupazione nostra è di metterci al suo servizio, e possiamo farlo non solo attraverso un matrimonio indissolubile, ma anche rinunciandovi, scegliendo il celibato.

***12* Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».**

C'è chi non si sposa perché sessualmente incapace fin dalla nascita, o perché glielo impediscono condizionamenti profondi o situazioni avverse.

C'è invece chi non si sposa per libera scelta d'amore.

Questo "eunuco per il regno dei cieli" mostra a chi non si sposa che può vivere la sua situazione di povertà come rivelazione di grazia, di scelta per il Signore.

Allo stesso modo mostra ad ogni sposato che anche lui è chiamato a scegliere il Signore.

Matrimonio e celibato testimoniano lo stesso amore, per due vie diverse.

Ponendo il celibato vicino al matrimonio si relativizza il matrimonio e si indica che il matrimonio non è l'unica via possibile dell'amore, non è la configurazione definitiva dell'amore, ma solo una sua espressione.

***13* Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono.**

I bambini non vanno autonomamente da Gesù, ma gli vengono portati.

Non si tratta di ragazzi, ma di piccoli, sotto i sette anni, che non fanno parte della comunità perché non sono ancora in grado di conoscere e di osservare la Parola.

Perché imponesse loro le mani; imporre le mani è segno di trasmissione di ciò che si è.

Gesù trasmette ai bambini la sua benedizione di Figlio, il suo Spirito.

Ma i discepoli li rimproveravano; forse i discepoli ritengono inopportuno che i bambini disturbino il Maestro che ha cose più importanti da spiegare e inoltre essi non sono in grado di capire né di osservare la Parola.

Oppure i discepoli sono invidiosi per un'intimità a loro preclusa; comunque non hanno compreso cosa significhi essere piccoli e l'importanza che i piccoli hanno per Gesù.

Per lui ciò che facciamo ad uno di questi piccoli lo facciamo in realtà a lui (25, 40-45).

I bambini sono il simbolo del povero in senso assoluto, perché non possiedono nulla, neanche se stessi. Vivono di amore gratuito, ignorano l'orgoglio e la paura, perché si sentono protetti. La debolezza è la loro unica forza.

***14* Gesù però disse: «Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli».**

L'evangelista Marco dice che Gesù si adirò verso i discepoli che impedivano ai bambini di avvicinarlo, perché andare da lui è la salvezza dell'uomo. Forse queste parole di Gesù sono da intendere rivolte contro chi vuol impedire il loro battesimo. All'assemblea dei figli di Dio tutti appartengono per grazia e non per meriti (Atti 8,36 e Atti 10,47).

A chi è come loro appartiene il regno dei cieli; solo se siamo come i bambini, che non accampano diritti o privilegi, possiamo entrare nel regno dei cieli.

Il Regno è degli umili; l'umiltà è la verità dell'uomo, è l'humus nel quale nasce la fede.

15E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là.

Benedire i bambini era un'usanza ebraica che veniva praticata particolarmente alla vigilia della festa dell'espiazione.

I rabbini accoglievano i bambini, imponevano loro le mani, li benedicevano e li accarezzavano, perché c'era in loro il potere della benedizione dovuto alla loro assiduità con la parola di Dio.

La benedizione è una cosa seria e non un semplice augurio; essa trasmette veramente energie di bene in chi la riceve.

Andò via di là; Gesù si dirige verso Gerusalemme dove compirà la sua missione di Figlio, facendosi ultimo e servo di tutti.

Gesù, il giovane ricco e i discepoli

(cfr. Mc 10,17-31; cfr. Lc 18,18-30)

19¹⁶Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?».

17Gli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono?

Buono è uno solo.

Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti».

18Gli chiese: «Quali?».

Gesù rispose: «Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso».

20Il giovane gli disse: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?».

21Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!».

22Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze.

23Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli.

24Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».

25A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: «Allora, chi può essere salvato?».

26Gesù li guardò e disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

27Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?».

28E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.

29Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.

30Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi».

lectio

Gesù sta andando verso Gerusalemme; ha affrontato il problema del matrimonio e del celibato ed ora affronterà quello della ricchezza.

Tra i due, come punto di riferimento, troviamo il detto di Gesù sui bambini: *«non impedite che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli»*.

Quanto Gesù dice al giovane ricco era, in passato, considerato un “consiglio evangelico” riservato solo a qualcuno; per tutti valeva l’osservanza dei comandamenti, per pochi altri, in particolare a chi sceglieva la vita religiosa, anche l’accettazione dei “consigli evangelici”, quello della povertà in particolare.

Gli esegeti di questi ultimi anni negano questa distinzione e si avvicinano ai teologi protestanti che, da secoli, affermano che i consigli evangelici sono la perfezione offerta a tutti dal Vangelo.

¹⁶Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse:

Per Luca, chi fa la domanda a Gesù è un *notabile*, Matteo dice che è *un tale*, uno sconosciuto, più avanti dirà che è un *giovane e ricco*, molto ricco e irreprensibile nell’osservanza della legge.

Possiamo dire che è un uomo pienamente realizzato e anche buono, che ha tutto, ma non è come i bambini, *ai quali appartiene il regno dei cieli (19,14)*.

«Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?»

Il giovane intuisce che in Gesù c’è una bontà eccezionale, unica. La domanda *che cosa devo fare* è caratteristica di ogni uomo, che si pone un fine da conseguire; è una domanda che l’animale invece, guidato dall’istinto, non si pone.

È la domanda che le folle hanno rivolto al Battista, quando andavano al Giordano per farsi battezzare (Lc 3,10 ss).

Sarà anche la domanda che, il giorno di Pentecoste, le persone, presenti a Gerusalemme alla manifestazione dello Spirito Santo, faranno a Pietro (Atti 2,37).

Fare per avere la vita eterna?; è la domanda che fa un uomo ricco, abituato a comperare, che sa che ogni cosa ha un prezzo e che il poter fare dipende da lui soltanto.

È come se dicesse: “Quanto costa? Sono disposto a pagare; che cosa devo fare per essere sicuro di averla?”

Ma la vita eterna si eredita, non si conquista; è un dono di Dio, che non dipende da nostri meriti, ma da una sua promessa.

In Deuteronomio 7,7 si dice: *⁷il Signore si è legato a voi (al popolo d’Israele) e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ⁸ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri*; per questo gli ha dato in eredità la terra.

In questo caso il giovane ricco, come facciamo spesso anche noi, antepone il proprio impegno e la propria osservanza dei comandamenti al dono dell’amore che Dio gli fa.

Anche ora è diffusa l’opinione, presente allora in Israele, che Dio ricompensi ogni uomo in base alle sue opere.

Di conseguenza gli storpi, gli handicappati in genere, si consideravano uomini e donne puniti per le cattive azioni commesse da loro o dai loro genitori, se erano tali dalla nascita.

Il giovane ricco ha un atteggiamento contrario a quello dei bambini dell’episodio precedente, che non hanno niente da offrire e vogliono solo essere amati.

Deve ancora capire che il vero problema nei riguardi di Dio è imparare a lasciarsi amare da lui, per essere capaci di amare gli altri come lui ci ama.

Gesù, il Messia, non è venuto per insegnarci come si può ereditare la vita eterna, ma per insegnarci come costruire il regno di Dio.

La vita eterna è un dono del Padre e si eredita se si vive da figli e da fratelli.

La domanda che il giovane ricco fa a Gesù è semplicemente la domanda che ognuno di noi si fa: “Che cosa devo fare per essere felice, per realizzarmi come persona?”.

È il problema fondamentale di ogni uomo sapere come raggiungere la felicità.

Si raggiunge servendo, o asservendo gli altri?

17 ***Gli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono?»***

Buono è uno solo.

Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti».

Gesù comincia subito col correggerlo benevolmente e chiarisce che “*uno solo è buono*”.

A differenza di quello che pensavano i greci, il *buono*, per un israelita non è un ideale, ma una *persona*.

Essere *buono* è prerogativa solo di Dio.

Questo termine lo troviamo spesso nella Bibbia riferito a Dio stesso, origine di ogni bontà oppure alle azioni dell'uomo fatte in conformità ai comandamenti divini.

Per questo Gesù gli dice che se vuole essere buono deve osservare i comandamenti.

È come se gli dicesse: “Se non sai chi sono non chiamarmi buono, perché lo è soltanto Dio. Se sai chi sono, chiamami pure buono e traine le conseguenze”.

Il giovane aveva chiesto: «*che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?*».

Gesù riprende la sua domanda e la corregge dicendogli: “*non per avere, ma per entrare nella vita eterna*”.

La vita è offerta da Dio, non la si può conquistare, chi vuole entrarvi deve osservare i comandamenti, che non sono “un fare”, ma delle relazioni.

Fino a questo punto Gesù non ha detto nulla di nuovo, ha solo fatto capire al giovane, correggendo bonariamente la sua domanda, che, così come era stata fatta, peccava di una certa presunzione.

È il primo passo di una risposta che si articola su tre tappe.

La prima tappa è che non si può prescindere dalla Torah e dai suoi precetti, se si vuol definire ciò che è buono.

Ma poiché nella Torah i precetti sono tanti, 613 secondo il computo dei rabbini, per questo motivo il giovane chiede ancora:

18 ***Gli chiese: «Quali?».***

Gesù rispose: «Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso,

19 ***onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso».***

Il giovane da buon ebreo conosce i comandamenti, ma vuol sapere quali sono i più importanti, quelli decisivi.

Gesù risponde enumerando i comandamenti che riguardano i doveri verso il prossimo che però, come ha già detto, vanno vissuti in un modo nuovo, come egli li ha vissuti.

A questi comandamenti Matteo aggiunge *amerai il prossimo tuo come te stesso* che non esiste nel decalogo, ma che li compendia tutti e ne offre la chiave di lettura.

Questa è la seconda tappa della risposta.

Se nella prima si diceva che la legge non ha bisogno di alcuna aggiunta, ora si dice che deve essere riassunta nel comandamento dell'amore.

Tutti i comandamenti servono per amare di più.

L'evangelista Luca mette al primo posto tra i peccati l'adulterio, perché è il vero peccato: non amare lo sposo è amare l'idolo.

Come fanno tutti i sinottici, Matteo tralascia la prima parte del decalogo, quella che riguarda l'amore verso Dio, perché lo si realizza pienamente seguendo Gesù, e si comprende quindi, come fa San Paolo, ciò che è *buono*.

Nella lettera ai Filippesi (3,1ss) San Paolo dice:

⁸ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. . . ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede.

²⁰Il giovane gli disse: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?».

È certamente una persona che ha stima di se stesso.

Anche Paolo ha inizialmente questa presunzione, però capisce che osservare i comandamenti non basta a salvarlo.

Dice nella lettera ai Filippesi (3):

Se alcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

⁷Ma queste cose, che er me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo.

Il giovane è un perfetto osservante della legge, che ha praticato fin dall'infanzia.

Potremmo pensare che non gli manca niente, eppure ha paura della morte: vuole la vita eterna.

È molto ricco e anche molto religioso, ma infelice.

Nel vangelo di Marco si dice (10,21): *²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca».*

Gesù nota in questo giovane la disposizione buona per potergli chiedere di fare un ulteriore passo. Gli manca, come manca a tutti, di sentirsi amato da Dio, per essere libero di amare gli altri come Lui.

Perché il giovane non se ne va e invece chiede ancora al Signore: *Che cosa mi manca?*

Probabilmente perché non si sente soddisfatto, anche se si è sempre comportato bene.

Ha capito che l'uomo non si ferma sulle cose ordinarie, ma ha un desiderio di infinito, di relazioni senza limiti, a meno che non si accontenti di un'esistenza superficiale e piatta.

²¹Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!».

Se vuoi essere perfetto; è un'espressione usata solo da Matteo e significa: se vuoi essere pienamente realizzato.

Gesù lo invita ad essere perfetto, una meta che non è irrealizzabile.

Al capitolo 5, 48 ha detto: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.*

L'uomo non è onnipotente come Dio, ma può diventare come Dio nell'amare, nel perdonare e nel donare.

Per essere perfetti come il Padre, occorre essere fratelli e seguire il Figlio.

Solo se si conosce la grandezza dell'amore del Figlio per noi, si considera, come San Paolo, tutto il resto una perdita (Fil 3,8).

Non ha ancora un cuore nuovo, libero di amare così come è amato, gli manca il passaggio dalla legge al Vangelo.

va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri :

il cardinal Martini scrive:

“Se vuoi veramente essere ciò che come uomo sei chiamato ad essere, compi quell’atto paradossale che finora non ti è neppure venuto in mente, cioè liberati di tutto ciò che è la vita abituale, di tutto ciò che è la routine della tua esistenza, di tutto ciò su cui ti appoggi, senza saperlo, e che rende la tua vita immobile, così statica, così priva di sorprese, così borghesemente onesta.

Devi accettare di compiere quel gesto paradossale che nessuno compie quasi mai, nella tua situazione, che la gente ritiene folle”.

È un invito ad essere disposti a compiere atti di generosità talvolta perfino contrari ai propri interessi.

va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri : è la nuova formulazione del secondo comandamento, quello dell’amore al prossimo.

L’amore più che nelle parole sta nel condividere ciò che si ha e ciò che si è.

Per un figlio i beni sono un dono del padre da condividere con i fratelli.

Chi accumula rende se stesso schiavo dell’egoismo e i fratelli schiavi della miseria.

Libero è colui che è capace di usare i propri beni a servizio dei fratelli.

Povertà e amore sono le facce di un’unica realtà, vanno sempre insieme.

L’amore del Padre si vive nell’amore dei fratelli, compimento della legge.

Nel capitolo 22 (37-40) Gesù dice: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.* ³⁸*Questo è il grande e primo comandamento.*

³⁹*Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso.* ⁴⁰*Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».*

Queste sono le parole che mossero Francesco di Assisi

Vieni! Seguimi; è la terza tappa della risposta di Gesù.

Seguire il Signore e dare ai fratelli è il pieno compimento del comando di amare Dio e il prossimo.

L’amore non si manifesta però solo nel fare.

San Paolo nella prima lettera ai Corinzi (13,3) dice:

³*Se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.*

L’insegnamento di Gesù supera la mentalità giudaica che giudicava le ricchezze un segno del favore di Dio.

I beni, quando non sono condivisi con i fratelli, ci allontanano dal Padre e dal Figlio.

Le parole pronunciate da Gesù superano le denunce contro i ricchi fatte nell’Antico Testamento, dove la ricchezza è condannata solo quando opprime il povero e sfrutta il debole.

Anche se la tradizione sapienziale invita costantemente a non confidare in essa, non si prevede però l’idea di doversi staccare dai beni.

Anche S. Giacomo, nel sua lettera (5, 5), condanna i ricchi con grande forza per non aver pagato il giusto salario ai lavoratori e *per aver vissuto in mezzo a piaceri e delizie.*

Quello che Gesù rivolge al giovane ricco, non è un consiglio evangelico per essere migliore e per raggiungere un ideale superiore, ma un invito ad essere come lui.

È un invito rivolto a tutti quelli che vogliono essere suoi discepoli.

È la perfezione che il Vangelo offre a tutti per essere liberi.

Colui che, concretamente, vive tutto come dono ricevuto e donato, è un uomo perfetto e maturo; diventa figlio e realizza il comando di amare gli altri con lo stesso amore con il quale Gesù lo ama. Non a tutti è richiesto di vendere tutti i beni per darli ai poveri; non lo ha fatto nemmeno la Chiesa primitiva.

È solo un segno profetico che indica fino a dove può giungere il comandamento dell’amore verso il prossimo.

La testimonianza radicale è però riservata a qualcuno come dono particolare.

Non tutti faremo come madre Teresa di Calcutta, ma nessuno di noi può trascurare di vivere, come può, quell'amore per gli ultimi che ella ha così meravigliosamente testimoniato.

Avrai un tesoro in cielo; l'unico modo per avere un tesoro in cielo è quello di condividere i propri beni con i fratelli.

Non è sufficiente non nuocere al prossimo, occorre amarlo in modo positivo.

22 ***Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze.***

La parola di Gesù lo mette in una profonda crisi interiore che si rispecchia nel suo volto.

Gli fa conoscere la sua verità: è attaccato ai suoi beni, al suo mondo e alle sue abitudini.

Il giovane si era presentato libero e sicuro di sé, perché osservava i comandamenti, e Gesù gli svela la sua verità.

Era andato da Gesù per avere di più e Gesù lo invita a dare di più.

Era andato da Gesù per avere la vita eterna, e Gesù lo invita ad avere già nel presente la vita di Dio amando.

È un uomo fallito, incapace di amare Dio, se stesso e il prossimo.

Se ne andò triste; è una tristezza che dura finché dura l'attaccamento ai beni, fino a quando non si scopre il vero tesoro della parabola, per il quale si è disposti a vendere tutto per la gioia di averlo scoperto (13,14).

Il vangelo apocrifo degli ebrei scrive che a questo punto Gesù gli dice: "Come pensi di osservare la legge e i profeti, se nella legge è scritto di amare il prossimo come te stesso, ed ecco, molti tuoi fratelli sono vestiti di sterco e morti di fame, mentre la tua casa è piena di molti beni e non ne esce nulla per loro?".

23 ***Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli.***

È difficile entrare nel Regno, perché è *dei poveri in spirito* (5,3).

I ricchi per entrare devono prima diventare poveri.

In questo momento Gesù dice che *difficilmente* entreranno, più avanti dirà che è *impossibile*.

24 ***Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».***

È un'espressione paradossale che indica l'incompatibilità tra la ricchezza e il Regno. Con queste parole Gesù ci dice una cosa molto seria, che *non possiamo servire Dio e mammona* (6,24)

25 ***A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti***

Lo stupore si trasforma in sconvolgimento "*rimasero molto stupiti*". I discepoli ritengono che le ricchezze siano un aiuto, non un impedimento.

Non hanno ancora capito ciò che il Signore ha insegnato con le parabole (13,22) e cioè che l'attaccamento ai beni è il grande inganno, la soluzione che soffoca la Parola.

Non sanno che il cuore schiavo dell'egoismo, volge in male ogni bene.

e dicevano: «Allora, chi può essere salvato?».

salvarsi, essere felici, è l'unico problema serio dell'uomo; i discepoli sanno che siamo tutti attaccati ai beni e non siamo ancora liberi per ereditare la vita.

26 ***Gesù li guardò***; Gesù entra con lo sguardo nel cuore dei discepoli; è lo stesso sguardo che li ha visti e sedotti fin da principio, invitandoli a seguirlo (4,18).

e disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

Gesù conferma e ribadisce quanto hanno capito.

Salvarsi non è né facile né difficile, è assolutamente impossibile all'uomo.

La salvezza non è una conquista, ma un dono di amore e grazia.

È concessa a chi ne sente il bisogno e la invoca con umiltà, perché si sente incapace di conseguirla.

Ma a Dio tutto è possibile; solo Dio può renderci poveri e piccoli e salvarci con tutti i poveri e i piccoli.

Dio fa ciò che è impossibile all'uomo.

A noi non resta che chiedere.

Ogni uomo alla fine compirà il precetto del Signore di lasciare tutto e il ricco si scoprirà povero e più piccolo degli altri. Come dice Giobbe (1,20): *»Nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò«.*

27 Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?».

Pietro constata con sorpresa che per lui e per gli altri è già avvenuto l'impossibile, senza che se ne accorgessero e si chiede cosa mai sarà la felicità che ne consegue.

28 E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.

Nella nuova creazione, nel giorno senza tramonto, che già ora è cominciato, i discepoli parteciperanno alla regalità, alla gloria e alla ricchezza del Figlio.

I poveri regneranno per sempre con lui.

29 Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.

Chi, per amore di Gesù, ha lasciato tutto, non perde nulla, ottiene tutto ed eredita la felicità senza fine.

Il presente è il tempo nel quale si deve decidere il passaggio dall'egoismo all'amore.

La povertà non è stoicismo, ma è motivata dalla gioia che prova chi ha già trovato la perla più preziosa di tutte.

In Marco non si nomina il "padre" tra il centuplo, perché chi incontra Cristo, incontra il Padre, il vero padre.

30 Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi».

Gli ultimi sono quelli che, per amore di Gesù, sono diventati come lui, ultimo e servo di tutti.